

Spettacoli

LA RASSEGNA. Venti giorni a Cesena per riscoprire l'America ribelle. E la sua attualità

Libri & dischi Da Kerouac a Burroughs

Se Guanda ha rispolverato un diario semi-piccante sulla formazione di una diciassettenne a New York, che incontrerà Ginsberg e Kerouac e diventerà poetessa nonché una del gruppo (Diane Di Prima, «Memorie di una beatnik»), Theoria sta preparando una vera e propria «Guida alla Beat Generation», la cui uscita è prevista per l'autunno. Fernanda Pivano, amica dei beat storici, ha scritto molti libri: sull'esperienza, tra cui «America degli anni '50» e «L'altra America degli anni '60», entrambi editi da Arcana. Tra i testi fondamentali, «Sulla strada» di Kerouac, «L'urlo» di Ginsberg, «Il pasto nudo» di Burroughs. A San Francisco esiste ancora la leggendaria City Lights, libreria fondata da Lawrence Ferlinghetti (primo editore di Ginsberg), della quale è possibile richiedere il fondamentale catalogo. Scrivere a: City Lights Booksellers & Publishers, 261 Columbus Ave., San Francisco, Ca. 94133. Quanto al versante musicale, circolano di importazione due cofanetti di cd, uno antologico dedicato a Kerouac, e l'altro, pubblicato dalla Rhino Records due anni fa con il titolo «The Beat Generation», raccolto in tre cd materiali vari, brani jazz, canzoni di Waits, letture registrate dal vivo di Burroughs, Kerouac, Ginsberg e molti altri, il tutto corredato da un volumetto di fotografie, saggi e un curioso glossario della terminologia beat.



Allen Ginsberg fotografato da William Burroughs a New York nel 1953. Sotto Orlovsky, Kerouac e Burroughs a Tangeri nel 1957

Film & video Il talento visivo di Robert Frank

Il vero film sulla Beat Generation deve ancora essere fatto, e speriamo ci riesca Gus Van Sant dopo aver portato sullo schermo (con esiti contraddittori, ma affascinanti) un gioiello della nuova letteratura americana come «Even Cowgirls Get the Blues» di Robbins. Ora sta lavorando su «On the Road» di Kerouac (produce Francis Coppola) e ha sempre un vecchio sogno nel cassetto, quello di un film da «Wild Boys» di Burroughs. Nell'attesa, la rassegna di Cesena propone (6 settembre) «Il pasto nudo» di David Cronenberg, film maledetto ma anche, a nostro parere, di rara bruttezza. Ma anche sul piano delle immagini la manifestazione cesenate ha molte frecce al suo arco. Molti video («Burroughs. The Movie» di Howard Brookner, «Burroughs. Commissioner of the Sowers» di Klaus Macek, «Paul Bowles in Morocco» di Gary Conklin, «Gang of Souls» di Maria Beatty e altri) e due film di Robert Frank. Frank è soprattutto uno straordinario fotografo, e per incredibile che possa sembrare, è svizzero: ma ha frequentato l'America fin da quando era molto giovane ed è stato uno dei più geniali «compagni di strada» della Beat Generation. Tra i suoi capolavori fotografici non si può non ricordare il famoso collage di Polaroid che componeva la copertina di «Exile on Main Street», fondamentale disco del Rolling Stones. A Cesena si vedranno «Pull My Daisy» (1959, co-diretto con Alfred Leslie, su copione di Jack Kerouac) e «This Song's for You» (1983). In entrambi compaiono come attori tutti i miti di quella generazione: Burroughs, Ferlinghetti, Corso, Ginsberg, Orlovsky, Cassidy...

...e torna il mondo Beat

Non è una questione di anniversari (anche se un paio ricorrono proprio quest'anno: il venticinquesimo della morte di Jack Kerouac e il cinquantesimo del primo incontro tra l'autore di «On the Road», Ginsberg e Burroughs). Ma una questione di feeling, se permettete l'ormai citazione canora. Negli Usa la «rinascita» beat è cominciata già da qualche anno, non solo con il revival delle letture di poesia, ma anche con il trascinamento del beat nella cultura di massa: dai cocktail «Jack Kerouac» - rum, tequila, succo d'arancia e di mirtillo (sic) - alle guide turistiche e cartine topografiche con i luoghi della Beat generation. In Italia, un po' più tardi, i giornali hanno cominciato a riparlare di quei poeti ribelli e dei loro ideali. E dal primo settembre, a Cesena verranno dedicate addirittura venti giorni alla «Beat Generation», inaugura la rassegna lo Steve Lacy Duo, con un musicista su testi di Kaufman, Creeley e Burroughs. Fino al 20 sono in programma proiezioni di film e video (dalle pellicole di Robert Frank - tra cui, il 13 settembre, «Pull My Daisy», commentato e sonorizzato da Kerouac - ai video registrati in occasione di letture: tra i protagonisti, Kerouac, Bowles, Cassidy, Ferlinghetti); una mostra fotografica, concerti («The Fugs» il 9, Harold Budd e Hector Zazou, il 3), performance, letture live. A Cesena arriverà anche John Giorno, mitico poeta e produttore della Giorno Poetry System, che sforna dischi «trasversali» di musica e poesia, che hanno coinvolto il meglio degli autori di ricerca (un incontro il 16, una performance il 17). Quella di Cesena, insomma, al di là dell'operazione nostalgica, si propone come una rimesse che vuole rimettere in circolo riflessioni, curiosità e affetti di quel movimento di pensiero, andare a scoprire quale eredità ha lasciato la generazione dei ribelli.



Dal 1 settembre, a Cesena, inizia un evento culturale piuttosto insolito nel panorama dell'estate italiana. Venti giorni sulla Beat Generation: sui poeti di una volta (nomi celeberrimi come Ginsberg, Kerouac, Burroughs) e su ciò che ancora oggi sopravvive di quella grande stagione. Tomeranno, ad esempio, i Fugs, il gruppo più «scovolto» e provocatore di quel tempo. E tante altre cose, tra concerti, performance, film e letture di poesia.

STEFANIA SCATENI

fa il professore, che Burroughs è considerato uno degli scrittori più importanti d'America. Sono fiori del beat la nuova spiritualità di cui molti sentono ora il bisogno e la ricerca di una strada per uscire dall'immutabile senso di perdita, insolenza, imprigionamento, intelligenza dell'età giovanile. Sono figli loro i «verdi» e persino il rap, i cui testi più arrabbiati ricordano le rime violente di Amin Baraka: «Vogliamo poesie che uccidono / poesie assassine, poesie che sparano / proiettili. Poesie che attaccano i poliziotti nei vicoli...».

«Soltanto a partire dal '45, '46 e '47 ci rendemmo conto che non potevamo condividere la versione ufficiale della storia e della realtà... La sinistra ha cercato di trasformare la nostra rivoluzione, puramente personale, in una semplice rivolta contro i politici, e di sviare l'energia del movimento sulla strada del materialismo e del razionalismo... Era prematuro pensare in termini politici. Bisognava prima occuparsi dell'individuo. Prima di creare un nuovo corpo pubblico, bisogna determinare chi si è. Questo passa attraverso la psicoanalisi e la droga, ma anche attraverso l'ascesi, la meditazione solitaria, lo yoga, il jazz e la ricerca sessuale. Questo implica anche il ritorno al linguaggio naturale, al discorso orale piuttosto che letterario e la ri-

scoperta del movimento fisico, del canto e della danza». In queste parole di Allen Ginsberg, datate 1975, è sintetizzato tutto il movimento beat e la sua filosofia, nata in risposta al neofascismo di McCarthy prima e al materialismo consumistico dell'amministrazione Eisenhower poi.

Il breviario del «beatnik»

Quei tre ragazzi che si incontrarono nel '44 alla Columbia University (e che, sulla strada, reclutarono Ferlinghetti, Orlovsky, Corso, Amin Baraka e tanti altri) provavano orrore non tanto per l'America, quanto per la sua sottomissione al denaro e per il mutismo psicologico, creativo e emotivo che faceva da corollario. E poi ci si domanda come mai oggi, cinquant'anni più tardi, il movimento beat torna di moda... E con lui, come ormai ci ha insegnato la società dello spettacolo, arriva tutta una serie di corollari estetici e comportamentali. Il vocabolo «beatnik» sta anche nel Catalogo pop di Berkeley. Volate vestirsi alla Kerouac? Vi ci vuole un berretto di lana, un maglione nero a collo alto, un paio di sandali, Ray-Ban, tabacco e cartine. Se vi fate crescere il pizzetto, sarete «giudizi». Se decidete per la disobbedienza civile, il nomadismo, la marginalità sociale, l'esercizio della ragion critica, sarete «perfetti».

Quel ritmo poetico che nacque ascoltando Charlie Parker

ALBA SOLARO

Sembra banale dirlo, ma il loro rapporto con la musica comincia proprio dal nome: Beat. Come dire «battito», o anche «ritmo». Il battito del cuore, il ritmo della parola. Quando scriveva, Jack Kerouac cercava un ritmo che era, dichiaratamente, ispirato al flusso inarrestabile di note in libertà, scarti, frasi musicali, e dunque «emozioni» pure, che fluivano dagli strumenti nelle lunghe performance di improvvisazione dei «boppers» di quegli anni. Il be bop, con la sua voluta complessità che sfidava il jazz educato e troppo addomesticato ai gusti del pubblico di massa bianco, fu la musica amata e rincorsa dai ribelli della Beat Generation. Adoravano Charlie Parker, Dizzy Gillespie, Thelonious Monk con il suo pizzetto e la sua malinconica follia, amavano questa musica «astratta» e insieme «liberata». Kerouac apre il suo romanzo «I vagabondi del Dharma» con l'immagine del protagonista, Ray Smith, clandestino a bordo di un treno merci diretto a San Francisco, che passa da Camarillo, dove Charlie Parker impazzì e fu ricoverato in clinica psichiatrica non ebbe neppure un po' della sua lucidità.

La citazione non è certo casuale. Il be bop, musica di rottura con le convenzioni non solo musicali, fu una delle fonti di ispirazione per i poeti e gli scrittori beat, che la sera andavano nei locali sulla 52esima strada, a New York, per ascoltare Parker o Davis.

E poi venne il rock'n'roll

Le letture pubbliche di poesia, molto in voga tra i beat, si trasformavano spesso in autentiche performance di musica e poesia, con il be bop o il cool jazz arrivato negli anni Cinquanta (freddo, dicevano, per effetto della troppa eroina che girava tra i musicisti all'epoca...) a far da colonna sonora in diretta. In fondo, hanno notato in molti, i beat non facevano altro che riscoprire l'antichissimo valore della

poesia come canto, una storia antica quasi quanto il mondo. Il ritmo era importante, ma paradossalmente proprio per questa centralità di un ritmo così complesso come quello del jazz, la poesia beat non riuscì ad andare veramente a fondo nel suo rapporto di affinità elettiva con questa musica. E poi nel frattempo era esplosa il rock'n'roll. Fra tutti, solo Bob Dylan, con la sua voce choccia e cattiva e le parole taglienti, riuscì in qualche modo a ricucire il rapporto fra poesia e musica che i beat incostravano, ed a flirtare con ciò che rimaneva della scena (Ginsberg, per esempio, che gli fece da comparsa nel bellissimo video di «Subterranean Homesick Blues»). Ci saranno i Fugs a buttare all'aria moralità ipocrite e cattiva politica dell'America degli anni Sessanta. Più tardi arriverà Patti Smith.

L'omaggio di Kurt Cobain

L'underground continuerà in vari modi a celebrare l'epoca beat, soprattutto il suo maestro più scomodo e irriducibile, Burroughs: gli hanno reso omaggio di recente il povero Kurt Cobain, accompagnandolo con la chitarra elettrica in un disco minimale e inquietante, e i rappers Disposable Heroes of Hiphoprisy che lo hanno coinvolto in un album affascinante ed esplosivo. L'ultimo omaggio ai beat, in ordine di tempo, lo ha fatto David Byrne, «testa pensante» newyorkese, cantando la sua elegia in «Angels» («Non ci sono più angeli in America, se ne sono tutti andati verso occidente dopo la seconda guerra mondiale... cosa stanno cercando? una natività vergine? una sbronza perfetta? un segno, qualsiasi tipo di segno? qualunque cosa sia fuori dall'ordinario»). E oggi, l'ultimo vero beatnik che la musica abbia conosciuto è un californiano dalla voce di carta vetrata sporca di whisky e sigarette, il più romantico, il più vagabondo di tutti: Tom Waits.

Chi si rivede, i Fugs Trasgressivi, geniali e «fatti come zucche»

FILIPPO BIANCHI

Il pezzo si intitola «Hallucination Horror», e comincia così: «Benzedine, mescaline, pot and lsd, I need a bit of morphine...». Tanto per chiarire subito. Fra violini stonati quant'altro mai, si prosegue magnificando le doti di «strong caffeine, heroine, methedrine - e perfino - lipton tea» (chissà che ne penserebbe il vecchio Dan Peterson?). A firmarlo sono i Fugs, il cui fondatore Ed Sanders, per dirla una, pubblica un giornale intitolato «Fuck You». Il suo socio Tuli Kupferberg, recitano le biografie, «si è gettato dal ponte di Brooklyn, ed è sopravvissuto nell'«Urlo» di Ginsberg». L'etichetta per cui è registrato si chiama invece «Esp», che sta per «extra sensorial perception». Della scuderia «Esp» fanno parte quasi tutti gli altri del free jazz, da Steve Lacy a Albert Ayler, da Paul Bley a Ornette Coleman, da Sun Ra a Giuseppe Logan. Ma ci sono anche adepti di qualcosa che non si sa se definire rock, teatro, performance, poesia o che altro, e si chiamano Pearls Before Swine, Gods, Octopus, Holy Modal Rounders (sloggiano uno dei peggiori battenti della storia della musica: risponde al nome di Sam Shepard, ma poi se la caverà meglio in altri campi...), e naturalmente Fugs: i più temibili, i più spaced out, secondo lo stereotipo verbale in voga.

Un coro per la marijuana

Sono versi che ci dicono molto su quel tempo. Alcune cose ovvie, e cioè che all'epoca i Fugs erano - se perdonate l'idiomatico - fatti come zucche. Non a caso avevano già cantato le doti della marijuana in una sorta di blasfemo coro gregoriano. Ma ci dicono anche altro, nella loro «irresponsabile» levità e gioiosità (nulla a che fare con la tenebrosa «Sister Morphine» dei Rolling Stones). E cioè che in quegli anni la filosofia della droga era esattamente il contrario di ciò che poi sarebbe diventata. «Ma malissimo - dice in un suo celebre film Woody Allen - come tutto ciò che

faceva bene prima». Non si vuol dire, ovviamente, che negli anni Sessanta la droga facesse bene. Ma le ragioni che muovevano la beat generation ad assumerla erano esattamente l'inverso di quelle che sarebbero diventate nel ventennio successivo. Ormai siamo abituati a considerare i derivati dell'oppio come una forma di rifiuto della vita, di autofernocizzazione dalla società e perfino dagli affetti. Al contrario, per Ed Sanders e Tuli Kupferberg - ma anche per John Lennon, Bob Dylan, Lou Reed, o Roger Waters - quelle sostanze sono un'estensione della vita, una liberazione del desiderio, un'estensione delle possibilità di creare, e perfino di conoscere, secondo il dettato di sua maestà Timothy Leary. In più sono socializzanti, perché sono il posto dove in quel momento ognuno vuole andare: come l'India, o le Isole... A muovere queste esperienze è una facoltà che, nel ventennio successivo, verrà sottoposta a sterminio: la curiosità (un processo descritto ad altissimi livelli di accuratezza e di poesia da Thomas Pynchon in «Vineland»).

«Chi resusciterà i vivi?»

Capito poi ad alcuni di scambiare il mezzo col fine, di mischiare la marijuana e l'eroina (che sono cose assai diverse), di eccedere, in questa curiosità, e di addentrarsi in meandri pericolosi, talvolta senza ritorno. Ma ora capita anche che, senza quella curiosità, si finisce ben più rinchiodati di quanto saranno - ad oggi - i venerandi e attempati signori Kupferberg & Co. Mutuando forse Erodoto, un commovente pezzo dei Pearls Before Swine termina con un quesito molto sessantottesco: «Gesù resuscitò i morti, ma chi resusciterà i vivi?». Già, chi li resusciterà? Non la filastroca benzedine-mescaline-pot-isd-morphine-methedrine, di certo, ma tantomeno quella droga ben più pesante che chiamiamo televisione, e che dell'esistenza ci espropria assai di più. Bentornati Fugs. Quanto tempo...